

meditazioni

Via Christi

opera in creta picta e disegni di Ugo Riva

Tempio Votivo della Pace in Bergamo

Per meditare il mistero

Questa pubblicazione offre uno schema di meditazione a partire dalla bella *Via Christi* di Ugo Riva realizzata per il Tempio Votivo della Pace in Bergamo. Si tratta di un'opera che recupera la tradizionale Via Crucis dandole, però, un respiro più ampio: quello di una intera vita che compie il proprio mistero nella passione, morte e resurrezione. Ancora di più: quello di un disegno divino predisposto fin dalla creazione per la venuta del Verbo nella carne.

Questa pubblicazione non intende essere il commento artistico all'opera, ma offrirsi come traccia per la meditazione. Ogni statio è così introdotta da un brano delle Scritture e seguita da una preghiera. La struttura ricorrente si presta sia per un momento di preghiera personale quotidiano, sia per un incontro comunitario (per questo è stato predisposto un Cd con le immagini da proiettare).

I brani delle Scritture scelti non sono quelli dei vangeli che l'opera di Ugo Riva interpreta e rende visibili. Si è voluto preferire, invece, testi che nell'Antico Testamento profetizzano la venuta del Messia, o brani del Nuovo Testamento che ne rileggono la vicenda alla luce della resurrezione. È in questa apparente distanza che è possibile mantenere l'ampio respiro che ha istruito la Via Christi: è tutta la bibbia che annuncia ai cristiani di ogni tempo il mistero dell'incarnazione.



In principio

Con la Via Christi di Ugo Riva prende forma l'idea di affrontare nuovamente una sfida per la chiesa di oggi: raccoglie un impulso lontano nel tempo e obbedisce all'attesa di questo presente. Lungo il perimetro del Tempio Votivo della Pace possiamo vedere una sequenza di immagini ben riconoscibile e nello stesso tempo inedita dell'antico dramma della morte di Gesù raccontato da cristiani che hanno imparato dal tempo a leggere con occhi nuovi la Scrittura di sempre.

Molti sguardi cercheranno di riconoscere quello che è autentico, eloquente, profondo, vero, da tutto quello che non riesce a esserlo. Da cristiani non sapremo però mai separarlo dal racconto spirituale che un'opera s'incarica di incarnare. Ci premuriamo perciò anche stavolta di seguirne docilmente i passi, come gli antichi pellegrini fra i ricordi di Gerusalemme.



Prima Statio

DAL LIBRO DEL PROFETA ISAIA (11,1-8)

Un germoglio spunterà dal tronco di Iesse,
un virgulto germoglierà dalle sue radici.
Su di lui si poserà lo spirito del Signore,
spirito di sapienza e di intelligenza,
spirito di consiglio e di fortezza,
spirito di conoscenza e di timore del Signore.
Si compiacerà del timore del Signore.
Non giudicherà secondo le apparenze
e non prenderà decisioni per sentito dire;
ma giudicherà con giustizia i miseri
e prenderà decisioni eque per gli oppressi del paese.
La sua parola sarà una verga che percuoterà il violento;
con il soffio delle sue labbra ucciderà l'empio.
Il lupo dimorerà insieme con l'agnello,
la pantera si sdraierà accanto al capretto;
il vitello e il leoncello pascoleranno insieme
e un fanciullo li guiderà.
La vacca e l'orsa pascoleranno insieme;
si sdraieranno insieme i loro piccoli.
Il leone si ciberà di paglia, come il bue.
Il lattante si trastullerà sulla buca dell'aspide;
il bambino metterà la mano nel covo di serpenti velenosi.



Tutto comincia per ogni uomo di questa terra dal grembo di una donna. Dio, volendo calarsi nella condizione umana senza maschere e senza trucchi, comincia da dove cominciano tutti, dallo sbucare in vita come figlio, cucciolo dell'uomo. L'intera corsa umana del Figlio di Dio sta già tutta dentro in questo primo passo del diventare figlio dell'uomo. Si dice di solito incarnazione. L'artista ha qui sovrapposto un figlio già grandino, quasi già consapevole, scalpitante, a una madre immobile, praticamente senza respiro, come se fosse materia del trono sul quale sta seduta, anch'ella semplice maestoso trono per il figlio, tutt'uno con qualcosa di eternamente stabile da cui il bambino agitato sta per staccare un balzo fatale. Il grembo delle madri è sempre la terra d'origine da cui occorre prendere decisamente congedo, pena il nascere morti, rimanere mezzi uomini. Nella storia noi vediamo Gesù uscire dal grembo di Maria, ma lui stesso ci dirà che il suo salto ha tratto tutta la sua energia da una pulsione trinitaria. Egli, ci avrebbe detto, è il Verbo. Doveva parlare anche a noi.

Dietro il tondo dell'aureola azzurrognola di Maria la cuspide triangolare di un trono gotico solletica la nostra voglia di fare dell'allegoria, di intravedere in questa sovrapposizione di forme, il cerchio sopra un triangolo, il legame tra l'incarnazione umana e la trinità divina. Questa non è solo la prima scena del cammino di Gesù, un primo episodio che rimarrebbe senza senso se non seguito da quello dopo, è tutta la storia in un atto, compiuto in sé, come l'annuncio del tema in una sinfonia, che verrà modulato in mille maniere, ma a cui non sarà aggiunto nulla del suo primo incanto.

Nello spasimo figlio io ti ho creato,
nello spasimo rallento il mio amore,
in questo momento di pura incertezza
tu muori nel mio fianco.
Come una spina che genera il mondo in te



concordano le dee della bellezza,
il fulgore ti è sopra il volto.
Però nudo è l'amore del Padre
e nuda è la mano di Dio.
Ti ho buttato come una palla nel mondo
affinché rotolassi contro i muri dell'odio
e hai fatto morire tutte le oscure regioni
che negano l'avvento del cristianesimo.
Malgrado tu pianga adesso da te verrà tanta letizia,
il tuo pianto invaderà la terra,
tutti i figli ne gioiranno.

(da L'anima innamorata di Alda Merini)

Seconda Statio

DALLA LETTERA AGLI EBREI(5,7-10)

Proprio per questo nei giorni della sua vita terrena egli offrì preghiere e suppliche con forti grida e lacrime a colui che poteva liberarlo da morte e fu esaudito per la sua pietà; pur essendo Figlio, imparò tuttavia l'obbedienza dalle cose che patì e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono, essendo stato proclamato da Dio sommo sacerdote alla maniera di Melchisedek.

Così quel quadrato scuro quadrettato e pieno di numeri che appare subito dopo, come l'occhio di Polifemo che ci guarda fissi, è come un segno di punteggiatura, come se tutto si fosse aperto dicendo Dio si è fatto uomo e subito dopo si fosse messo, bene in evidenza, un due punti. Tema, svolgimento. Titolo, sviluppo. Il quadrato annuncia a modo suo che il nocciolo è esploso, come nel grande scoppio, che il primo passo è diventato una audace sgambata, che il salto dallo zero all'uno contiene già il valore di tutte le quantità del mondo. Questo quadrato parla attraverso i numeri contenuti nelle caselle, i quali sommati in modo orizzontale, verticale, ma anche in diagonale, danno sempre il risultato di trentatré, la lunghezza che la tradizione attribuisce alla vita terrena di Gesù. I due punti dicono qui: lasciamo l'evocazione di quello che la scultura non racconta, degli anni nascosti, del tempo sconosciuto, ma anche dei tre anni che le scritture ci raccontano, tutto quello che segue l'incarnarsi di Gesù nel ventre di Maria e tutto quello che precede la storia di dolore che chiude la sua vita e che la scultura mette in scena. La memoria di tutto questo riceve il suo senso in ciò che sta per accadere, come un angolo di mondo che l'ultima luce di un sole al tramonto fa vedere nei suoi colori più ardenti.





Salvatore dell'umanità

Guardiamo a te,
Gesù Cristo nostro Signore,
Maestro e Salvatore dell'umanità,
come alla luce del mondo
e, da te illuminati,
noi ti preghiamo di farci comprendere
questa tua folgorazione di noi
come una vocazione.
Vocazione alla sequela,
alla tua parola,
alla tua comunione,
perché tu sei, o Cristo,
La via, la verità, la vita.

(da Dialoghi e invocazioni a Dio di Paolo VI)



Terza Statio

DALLA LETTERA DI SAN GIACOMO APOSTOLO (2,1-6)

Fratelli miei, non mescolate a favoritismi personali la vostra fede nel Signore nostro Gesù Cristo, Signore della gloria. Supponiamo che entri in una vostra adunanza qualcuno con un anello d'oro al dito, vestito splendidamente, ed entri anche un povero con un vestito logoro. Se voi guardate a colui che è vestito splendidamente e gli dite: «Tu siediti qui comodamente», e al povero dite: «Tu mettiti in piedi lì», oppure: «Siediti qui ai piedi del mio sgabello», non fate in voi stessi preferenze e non siete giudici dai giudizi perversi? Ascoltate, fratelli miei carissimi: Dio non ha forse scelto i poveri nel mondo per farli ricchi con la fede ed eredi del regno che ha promesso a quelli che lo amano? Voi invece avete disprezzato il povero!

Lavare i piedi ai suoi fragili discepoli è per Gesù gettare su quello che hanno vissuto insieme un'ultima luce, morente, malata, ma intensa e dorata. Lavare i piedi è il senso di tutto quello che Gesù ha già compiuto, ma è anche il senso di quello che sta per accadere, di un dramma che sotto la luce feroce dei riflettori apparirà deformato, incomprensibile, insensato. La paura difatti consuma già le ossa di poveri uomini senza spina dorsale. Il fumo dei cattivi presentimenti offusca ogni angolo dell'anima. Quando si è in questo stato il passato non contiene più bellezza degna di ricordi e il futuro è zeppo di fantasmi concreti come la propria angoscia. Così Gesù è il solo a capire veramente quello che fa. Lavare i piedi ai suoi amici è un gesto destinato al dopo, a quando sarà tutto finito, a quando la memoria ricomprende ciò che è stato. Loro non sono in grado di capire, temono,

dubitano, si dibattono nel girotondo di assurdi sospetti. Qui Pietro, il solito povero Pietro, rappresenta tutti, buttato su questo sgabello traballante con il terrore e la rassegnazione di un condannato a morte. Ma non è del tutto vero che non capisce. Intende in realtà perfettamente che il gesto di estrema premura del suo Maestro lo investirebbe di un dovere di reciprocità per lui in questo momento semplicemente impensabile. Fate così anche voi, questo è il senso terribile e spropositato di questo atto apparentemente innocuo: lavare i piedi a noi, che esagerazione! Se non fosse che con questo Gesù indica la strada del loro destino, dello stile a cui anche loro dovrebbero essersi preparati, di un coraggio che anche a loro non dovrebbe mancare, che invece a loro proprio manca. La luce sotto cui appare questo gesto è per Pietro una luce sinistra, l'ultima follia di un uomo che vuole trascinare anche i suoi amici nel turbine della sua disgrazia finale. Sublime, ma ingiusto, penserà tra sé il povero Pietro, mentre, alle sue spalle, una donna come un angelo immaginario convocato da una fantasia terrorizzata, sembra avere il compito di incoraggiarlo, guidarlo nel sottostare al gesto di Gesù, come una mamma che guida la manina del figlio per insegnargli a scrivere. Il Maestro è quasi stravaccato per terra, abbassato come sempre, avvolto in una posa a tortiglione, come fosse costretto a imbrigliare le gambe dell'uomo ostinato e impaurito che ha di fronte, con la spugna già stretta nel pugno, il braccio pronto e teso, il volto sparato in avanti. Il vangelo certo ci racconta del lampo di entusiasmo che invaderà il discepolo, quasi una scossa di ebbra isteria: «non solo i piedi, ma anche le mani e il capo!» (Gv 13,9). Ma qui l'artista indugia sul resistere di Pietro, sulla sua nevrotica ottusità, sull'evidenza del fatto che questo gesto di Gesù gli resterà ancora per molto sostanzialmente estraneo. Al momento in cui meno se lo aspetta, davanti alla lingua sfrontata di una serva, le sue labbra lasceranno parlare i fantasmi. La notte gronderà di vigliaccheria. Il galletto alla feritoia lo sta già preconizzando con tutta la sua variopinta insolenza.





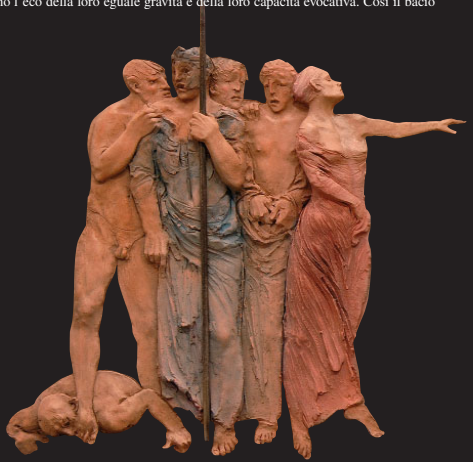
Quarta Statio

DAL SALMO 54 (1-15)

Porgi l'orecchio, Dio, alla mia preghiera,
non respingere la mia supplica;
dammi ascolto e rispondimi,
mi agito nel mio lamento e sono sconvolto
al grido del nemico, al clamore dell'empio.
Contro di me riversano sventura,
mi perseguitano con furore.
Disperdili, Signore,
confondi le loro lingue:
ho visto nella città violenza e contese.
Giorno e notte si aggirano
sulle sue mura,
all'interno iniquità, travaglio e insidie
e non cessano nelle sue piazze
sopruso e inganno.
Se mi avesse insultato un nemico,
l'avrei sopportato;
se fosse insorto contro di me un avversario,
da lui mi sarei nascosto.
Ma sei tu, mio compagno,
mio amico e confidente;
ci legava una dolce amicizia,
verso la casa di Dio camminavamo in festa.



Anche in altre occasioni, vedremo, l'artista decidere di raccontare forzando la cronologia, mettendo in ordine gli atteggiamenti più che i fatti. Qui è come se il tradimento di Giuda e il rinnegamento di Pietro si trovassero fusi in un fatto solo, in una specie di licenza creativa per la quale, sovrapposte, due scene amplificano l'eco della loro eguale gravità e della loro capacità evocativa. Così il bacio



con cui Giuda consegna Gesù sembra più l'avventarsi verso un Pietro smascherato, pugnalato nell'onore da un dito puntato che anticipa lo sguardo al pescatore svergognato dopo il processo notturno. Qui è in scena una immaginaria resa dei conti nella quale Giuda, destinato a trasformarsi per i secoli nell'icona del tradire, chiede conto del defilarsi pavido dell'apostolo perbene davanti al quale il gesto del tradimento, risplende come un atto di eroismo. Anche tu! Anche tu! pare qui gridare Giuda a Pietro che scappa più dagli occhi che dal dito, ma almeno



io l'ho fatto da uomo, davanti a tutti, con tutta la forza delle mie discutibili ragioni! Giuda ha se non altro delle ragioni, per fare quello che fa, Pietro solo paure. Gesù sembra uno che si mette tra due litiganti, sforzandosi di tenerli col proprio corpo separati, per evitare che vengano alle mani, lo sguardo appena velato da uno sconforto forse messo in conto ma lo stesso doloroso. Almeno lui mantiene fede ai patti, a vincoli da custodire a oltranza, a legami da proteggere a prezzo della vita. Anche qui Gesù si mette in mezzo per non perdere nulla di ciò che gli è stato dato (cfr Gv 17,12). È già in croce.

Il piccolo sparuto branco di miserabili che assiste alla scena sembra il catalogo della bassezza come quella donna sgargiante che sguaina il braccio teso, il dito puntano, il nasino all'insù, dicendo: l'avevo detto io! Non mi è mai piaciuto quello lì! Barricati dietro al soldato, altri meschini sopravvivono incerti, senza sapere cosa pensare, sicuri però da che parte stare. Uno di loro si torce le dita, si tortura le mani, tormenta un lembo della veste. Qualcuno sussurra al soldato, con una strategia più scoperta della propria oscena nudità, quasi a infondere la determinazione che ancora manca a questo militare perfettamente equipaggiato, ma forse tremulo, indeciso, dubbioso. Il povero soldato è qui trascinato dallo sguaiare di una pettegola e buttato avanti dai mugugni di uomini senza qualità. La violenza dei forti viene spesso dalla spinta dei deboli. I veri innocenti si contano sempre sulle dita di una mano.

Tutte le meraviglie, Dio,
si occultano nella tua notte,
nella mano pietosa del buio.
Tutti i grandi amori
Si consumano nel silenzio
Nella mano pietosa dell'abbandono.

(da Francesco, Canto di una creatura di Alda Merini)



Quinta Statio

DAL LIBRO DEL SIRACIDE (10,12-18)

Principio della superbia umana è allontanarsi dal Signore,
tenere il proprio cuore lontano da chi l'ha creato.
Principio della superbia infatti è il peccato;
chi vi si abbandona diffonde intorno a sé l'abominio.
Per questo il Signore rende incredibili i suoi castighi
e lo flagella sino a finirlo.
Il Signore ha abbattuto il trono dei potenti,
al loro posto ha fatto sedere gli umili.
Il Signore ha estirpato le radici delle nazioni,
al loro posto ha piantato gli umili.
Il Signore ha sconvolto le regioni delle nazioni,
e le ha distrutte fin dalle fondamenta della terra.
Le ha estirpate e annientate,
ha fatto scomparire dalla terra il loro ricordo.
Non è fatta per gli uomini la superbia,
né per i nati di donna l'arroganza.

Alla fine che differenza c'è tra Caifa, Erode e Pilato, quale vera necessità ci impone di distinguerli, di gratificarli di un racconto personalizzato, di umanizzarli nella solita inchiesta a sfondo psicosociale? Ognuno decida da sé chi è uno e chi è l'altro: in realtà sono manifestazioni di un unico principio. In questo trono a tre



piazze viene messa in mostra una specie di antitrinità dell'assoluto di una legge diventata senza spirito, del dominio di ogni capriccio d'onnipotenza trasformato in codice amministrativo. Il potere, persino quello tirannico, criminale, demoniaco, si spaccia sempre difatti per giustizia, i suoi migliori impiegati si fanno sempre chiamare benefattori, amano impreziosire il proprio biglietto da visita con il titolo di onorevole. Il potere si mette sempre sotto la luce del bene. Il potere ama assomigliare a Dio, fonte di ogni bontà, dispensatore di ogni giustizia, detentore di ogni diritto. Queste tre figure sembrano proprio emanare la luce artificiale di una trascendenza confezionata da un consulente di immagine. Caifa, Erode, Pilato sono la sintesi demoniaca, incestuosa, disumana della religione che c'è nel potere e del potere che c'è nella religione, la loro. Il potere raccomanda se stesso imitando la caricatura che gli uomini hanno fatto del divino, si fonda a immagine e somiglianza di un dio che esiste solo nella povera e risentita immaginazione umana. Gesù si è preso la pena di combattere questa arcaica e dispotica immagine della volontà divina, togliendo strati di infamia dal vero volto di Dio, svelando il paradosso del suo potere: «ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili» (Lc 1,52).

Io voglio sapere
se Cristo è mai stato creduto,
se l'evento è reale e presente,
se è venuto, e viene e verrà;
o sia appena un'invenzione
per un irreale giorno del Signore
di contro al cupo giorno dell'uomo.
Io voglio sapere
se veramente qualcuno crede



E come è possibile credere:
se almeno i fanciulli
- avanti ogni cultura -
vedono ancora la faccia del Padre.
Io voglio sapere
se l'uomo è una fiera
ancora alle soglie della foresta:
se la ragione è una rovina
se i fatti hanno una ragione
se la ragione è ancora utile.
Io voglio sapere
se ci sono ancora gli assoluti
o se io sono sacerdote
di colpevoli illusioni,
se è vero che saremo
finalmente liberi se saremo
ancora liberi se saremo mai liberi.

(da Prefazio di Pasqua di David Maria Turoldo)



Sesta Statio

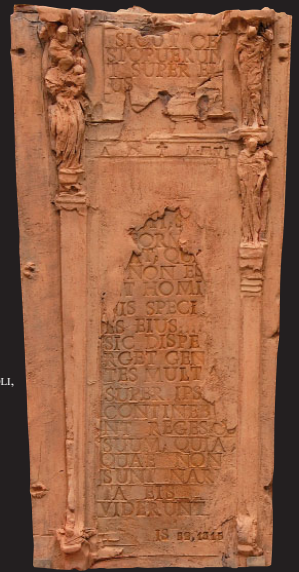
DAL LIBRO DEL PROFETA OSEA (6,1-6)

«Venite, ritorniamo al Signore:
egli ci ha straziato ed egli ci guarirà.
Egli ci ha percosso ed egli ci fascerà.
Dopo due giorni ci ridarà la vita
e il terzo ci farà rialzare
e noi vivremo alla sua presenza.
Affrettiamoci a conoscere il Signore,
la sua venuta è sicura come l'aurora.
Verrà a noi come la pioggia di autunno,
come la pioggia di primavera, che feconda la terra».
Che dovrò fare per te, Efraim,
che dovrò fare per te, Giuda?
Il vostro amore è come una nube del mattino,
come la rugiada che all'alba svanisce.
Per questo li ho colpiti per mezzo dei profeti,
li ho uccisi con le parole della mia bocca
e il mio giudizio sorge come la luce:
poiché voglio l'amore e non il sacrificio,
la conoscenza di Dio più degli olocausti.

Gesù dovrà colmare l'atroce esperienza della violenza che sotto la legittimazione della giustizia, diventa cieca. Nulla parla con più eloquenza dell'uomo, che la vio-

lenza di cui esso si rende capace, salvo la dignità del povero cristo che vi resiste, che la subisce, che l'affronta. Il vedere all'opera il male, la sua estrema sconcezza ha spesso sedotto un'umanità vulnerabile. Con una scusa o con l'altra del male si fa volentieri spettacolo. Sul sangue di Gesù si è fatto dettaglio, si è andati a ricostruire meticolosamente la scena, col gusto di consumati voyeuristi. Quale ambigua passione per la passione! Quanti equivoci turbamenti, spacciati per vita spirituale, prima di capire che il dolore, se capita di viverlo, insegna anche quanto è stupido, rende umani anche quando uccide, ma da vedere è inutile, infecondo, banale. Vedere il male fa male. Lo sapevano bene gli evangelisti che sulla passione del Signore non sprecano che qualche laconica riga, abbastanza diretta da non accendere immaginazioni, abbastanza essenziale da non alimentare domande. Continuavano a crederlo i cristiani dei primi secoli a cui non piaceva rappresentare i dolori di Gesù, difatti non lo facevano, preferendo mettere in figura il Cristo glorioso. Per questo anche qui si sceglie la strada di una garbata evocazione, anche se esplicita, anche se fatta come si vede di segni eloquenti, matericamente inequivocabili. Chiodi conficcati nella terracotta, la sua liscia superficie violata da sfregi, unghiate di una bestia in preda alla follia, poi una corona di spine. Non si fa altro, per evocare nel pudore qualcosa che è meglio non vedere, ma che è prima di tutto da comprendere alla luce di antiche parole che la Scrittura custodisce con la fedeltà di una stele millenaria. Sono le parole di Isaia, che nell'immagine sfigurata di un servo sofferente vede il presagio più alto dello stile di un Dio che, dovesse farsi vivo di persona, si lascerebbe morire pur di torcerci un capello, fosse pure per convincerci o per difendersi. Questo conta del dolore. Non che ci sia. Ma che a dispetto del fatto che ci sia qualcuno continui ad amare.





Cristo, pensoso palpito,
Astro incarnato nell'umane tenebre,
Fratello che t'immoli
Perennemente per riedificare
Umanamente l'uomo,
Santo, Santo che soffri,
Maestro e fratello e Dio che ci sai deboli,
Santo, Santo che soffri
Per liberare dalla morte i morti
E sorreggere noi infelici vivi,
D'un pianto solo mio non piango più,
Ecco, Ti chiamo, Santo,
Santo, Santo che soffri.

(da Il Dolore di Giuseppe Ungaretti)



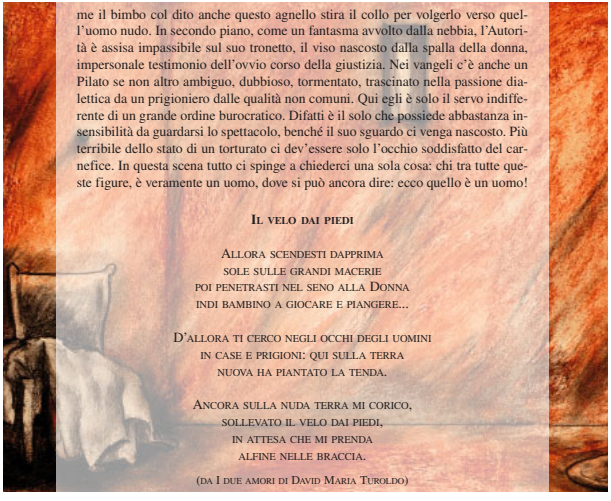
Settima Statio

DAL LIBRO DEL PROFETA ISAIA (50,5-7)

Il Signore Dio mi ha aperto l'orecchio
e io non ho opposto resistenza,
non mi sono tirato indietro.
Ho presentato il dorso ai flagellatori,
la guancia a coloro che mi strappavano la barba;
non ho sottratto la faccia
agli insulti e agli sputi.
Il Signore Dio mi assiste,
per questo non resto confuso,
per questo rendo la mia faccia dura come pietra,
sapendo di non restare deluso.

Il messia sarà un Re, dicono tutti, mentre indifferenti squadrano questo straccio d'uomo denudato, attaccato a una canna, mentre si avvolge fra le braccia come uno che gela di freddo. Dovrebbero invece sgranare gli occhi, puntare di scatto l'indice, increduli gridare è lui! è lui! è proprio lui! Invece niente. L'unico che slancia il ditino verso questo relitto solitario è un lattante in braccio alla mamma. Se tutti fossero come questo bambino! La mamma, con gli occhi bassi, se lo tiene stretto, quasi a proteggerlo dal destino umano annunciato da quel miserabile, per tenerlo distante da quella vista infausta, maleaugurante, contagiosa. Accanto a lei un giovane pastore, che gira la testa per non guardare, tiene stretto un agnello, avvolto nel proprio mantello, anche lui portato dall'istinto alla protezione. Co-





me il bimbo col dito anche questo agnello stira il collo per volgerlo verso quell'uomo nudo. In secondo piano, come un fantasma avvolto dalla nebbia, l'Autorità è assisa impassibile sul suo tronetto, il viso nascosto dalla spalla della donna, impersonale testimonio dell'ovvio corso della giustizia. Nei vangeli c'è anche un Pilato se non altro ambiguo, dubbioso, tormentato, trascinato nella passione dialettica da un prigioniero dalle qualità non comuni. Qui egli è solo il servo indifferente di un grande ordine burocratico. Difatti è il solo che possiede abbastanza insensibilità da guardarsi lo spettacolo, benché il suo sguardo ci venga nascosto. Più terribile dello stato di un torturato ci dev'essere solo l'occhio soddisfatto del carnefice. In questa scena tutto ci spinge a chiederci una sola cosa: chi tra tutte queste figure, è veramente un uomo, dove si può ancora dire: ecco quello è un uomo!

Il velo dai piedi

Allora scendesti dapprima
sole sulle grandi macerie
poi penetrasti nel seno alla Donna
indi bambino a giocare e piangere...

D'allora ti cerco negli occhi degli uomini
in case e prigioni: qui sulla terra
nuova ha piantato la tenda.

Ancora sulla nuda terra mi corico,
sollevato il velo dai piedi,
in attesa che mi prenda
alfine nelle braccia.

(da I due amori di David Maria Turoldo)



DALLA LETTERA AI GALATI (6,1-10)

Fratelli, qualora uno venga sorpreso in qualche colpa, voi che avete lo Spirito correggetelo con dolcezza. E vigila su te stesso, per non cadere anche tu in tentazione. Portate i pesi gli uni degli altri, così adempirete la legge di Cristo. Se infatti uno pensa di essere qualcosa mentre non è nulla, inganna se stesso. Ciascuno esamini invece la propria condotta e allora solo in se stesso e non negli altri troverà motivo di vanto: ciascuno infatti porterà il proprio fardello.
Chi viene istruito nella dottrina, faccia parte di quanto possiede a chi lo istruisce. Non vi fate illusioni; non ci si può prendere gioco di Dio. Ciascuno raccoglierà quello che avrà seminato. Chi semina nella sua carne, dalla carne raccoglierà corruzione; chi semina nello Spirito, dallo Spirito raccoglierà vita eterna. E non stanchiamoci di fare il bene; se infatti non desistiamo, a suo tempo mieteremo. Poiché dunque ne abbiamo l'occasione, operiamo il bene verso tutti, soprattutto verso i fratelli nella fede.

Sono ancora uomini i soldati che hanno eseguito la sentenza di Gesù, quelli che gli hanno materialmente buttato addosso il palo di legno, quelli che l'hanno trascinato per la strada, quelli che lo hanno spogliato, appeso, sorvegliato nella sua lenta programmata agonia? Gli artisti li rappresentano da sempre come maschere animalesche, come anche qui, volti cagneschi di uomini volgari, ben sapendo che in realtà i più raffinati carnefici hanno di solito le unghie curate. Avrà ragione Gesù in fondo «non sanno quello che fanno» (Lc 23,34). Solo la presenza do-



lente della mamma e del discepolo osserva l'accadere dei fatti come la cosa più importante che succede. Per tutti gli altri in quel momento è un'esecuzione come tante, non più crudele della macellazione del bestiame. Tranne che per il solito ignaro passante che si trova al momento giusto nel posto sbagliato, trascinato all'incontro che cambia la vita. Simone di Cirene è lì puntualissimo sotto il tiro di un braccio teso che gli impone un servizio infame. Timido, Simone, con l'ingenuità dei bambini impauriti, convinti di non essere visti da coloro che essi non guardano, gira la testa dall'altra parte e punta un indice interrogativo verso di sé. Chissà se ha mai sentito Gesù quando dice di quelli che dicono di sì ma non fanno niente, e quelli che prima resistono ma poi sono più generosi di tutti (cfr Mt 21,28-32). Può anche succedere di sentirsi costretti a entrare nella vita di Gesù, ma poi lo si può fare con tutto l'ardore e la fedeltà che si possano immaginare. Questo fa la differenza!



Ci impegniamo noi, senza stare a vedere cosa fanno gli altri;
unicamente noi, senza fare i conti in tasca agli altri;
né chi sta in alto, né chi sta in basso;
né chi crede, né chi non crede.
Ci impegniamo, senza pretendere che gli altri si impegnino,
con noi o per conto loro, con noi o in altro modo.
Ci impegniamo senza giudicare chi non s'impegna,
senza accusare chi non s'impegna,
senza condannare chi non s'impegna,
senza fermarsi perché l'altro non s'impegna.
Il mondo si muove se noi ci muoviamo,
si muta se noi mutiamo,
si fa nuovo se qualcuno si fa nuova creatura.
La primavera incomincia con il primo fiore,
la notte con la prima stella,
il fiume con la prima goccia d'acqua, l'amore col primo segno.

Ci impegniamo perché noi crediamo nell'Amore di Cristo,
la sola certezza che non teme confronti,
la sola che basta a impegnarci perpetuamente.

(don Primo Mazzolari)





Nona Statio

DAL LIBRO DELLA GENESI (4,6-16)

Il Signore disse allora a Caino: «Perché sei irritato e perché è abbattuto il tuo volto? Se agisci bene, non dovrai forse tenerlo alto? Ma se non agisci bene, il peccato è accovacciato alla tua porta; verso di te è il suo istinto, ma tu dominalo». Caino disse al fratello Abele: «Andiamo in campagna!». Mentre erano in campagna, Caino alzò la mano contro il fratello Abele e lo uccise. Allora il Signore disse a Caino: «Dov'è Abele, tuo fratello?». Egli rispose: «Non lo so. Sono forse il guardiano di mio fratello?». Riprese: «Che hai fatto? La voce del sangue di tuo fratello grida a me dal suolo! Ora sii maledetto lungi da quel suolo che per opera della tua mano ha bevuto il sangue di tuo fratello. Quando lavorerai il suolo, esso non ti darà più i suoi prodotti: ramingo e fuggiasco sarai sulla terra». Disse Caino al Signore: «Troppo grande è la mia colpa per ottenere perdono? Ecco, tu mi scacci oggi da questo suolo e io mi dovrò nascondere lontano da te; io sarò ramingo e fuggiasco sulla terra e chiunque mi incontrerà mi potrà uccidere». Ma il Signore gli disse: «Però chiunque ucciderà Caino subirà la vendetta sette volte!». Il Signore impose a Caino un segno, perché non lo colpisse chiunque l'avesse incontrato. Caino si allontanò dal Signore e abitò nel paese di Nod, ad oriente di Eden.

È ancora un uomo quel cartoccio avvizzito che appoggiato a un albero secco si tiene stretto al sacchetto dei suoi trenta denari? Ha piuttosto l'aria di un cane bastonato, di un randagio preso a calci, affamato, scacciato, buttato per la strada.



Giuda è ormai una casa per i dèmoni. La sua coscienza è un gomitolo di ossessioni. Non c'è peggior sorte di chi, non sapendosi perdonare, pretende ancora di essere il proprio dio, fino all'ultimo istante. Avvolto in questa posa scimmiesca, l'occhio torvo e assente come lo sguardo di un alienato in manicomio, quest'omiciattolo attira come un potente magnete una compassione che la sua coscienza non sa più volere. Solo infliggersi da sé una punizione liberante.

Hai compassione

Hai compassione di tutti, Signore,
tu ami ogni cosa e ai peccati
di nessuno guardi,
e nulla disprezzi
di queste tue creature.

La terra intera davanti a te
è polvere sulla bilancia,
o una stilla di rugiada
caduta all'alba
dalla tua mano.

(da Dio, sola necessità di David Maria Turoldo)





Decima Statio

DAL SALMO 22 (2-12)

«Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?
Tu sei lontano dalla mia salvezza»:
sono le parole del mio lamento.
Dio mio, invoco di giorno e non rispondi,
grido di notte e non trovo riposo.

Ma io sono verme, non uomo,
infamia degli uomini, rifiuto del mio popolo.
Mi scherniscono quelli che mi vedono,
storcono le labbra, scuotono il capo:
«Si è affidato al Signore, lui lo scampi;
lo liberi, se è suo amico».

Sei tu che mi hai tratto dal grembo,
mi hai fatto riposare sul petto di mia madre.
Al mio nascere tu mi hai raccolto,
dal grembo di mia madre sei tu il mio Dio.
Da me non stare lontano,
poiché l'angoscia è vicina
e nessuno mi aiuta.



Quando parlava della porta stretta Gesù non scherzava (cfr Lc 13,24-25), non si dedicava a un esercizio di retorica massimalista. Gesù diceva sul serio. Soprattutto parlava di una cosa che succede sempre. Succede sempre che si debba passare per la porta stretta. Essa non è stretta perché bisogna rinunciare alle cose, perché bisogna fare fatica, perché costa impegno. È stretta perché di lì si passa uno alla volta. Come tutte quelle volte nelle quali, trovandoci in un passaggio decisivo della vita, abbiamo percepito di essere giustamente soli, soli con le nostre scelte e responsabilità, con la nostra libertà. Penetrare nella logica divina è un passo sempre solitario e personale. Anche se ameremmo essere presi nel mucchio di quanti non sono né meglio né peggio di noi, esentandoci così dall'essere il meglio che possiamo agli occhi di Dio. Non si passa invece che da soli, scegliendo e agendo con intelligenza e coraggio per se stessi. Persino Gesù sa dunque che da quella porta non passerà che da solo, liberamente e per amore, e senza dare spettacolo.

Vivi di noi

Vivi di noi.
Sei
la verità che non ragiona.

Un Dio che pena
Nel cuore dell'uomo.

(da Vivi di noi di David Maria Turoldo)



Undicesima Statio

DALLA LETTERA AI FILIPPESI (2,5-11)

Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù,
il quale, pur essendo di natura divina,
non considerò un tesoro geloso
la sua uguaglianza con Dio;
ma spogliò se stesso,
assumendo la condizione di servo
e divenendo simile agli uomini;
apparso in forma umana,
umiliò se stesso
facendosi obbediente fino alla morte
e alla morte di croce.
Per questo Dio l'ha esaltato
e gli ha dato il nome
che è al di sopra di ogni altro nome;
perché nel nome di Gesù
ogni ginocchio si pieghi
nei cieli, sulla terra e sotto terra;
e ogni lingua proclami
che Gesù Cristo è il Signore, a gloria di Dio Padre.

Gesù si lascia cadere sfinito mentre una donna gli accarezza la testa piena di spini, un samaritano come tanti sorregge su un pezzo di croce. Costruiscono, coi loro corpi e con i loro movimenti, la linea di una parabola ascendente, l'edificarsi e l'elevarsi dell'umana dignità anche e proprio nel luogo del suo massimo degrado. Gesù si lascia cadere. Non si vergogna a cadere non trovando nulla di grandioso nel mostrarsi uomo tutto d'un pezzo. Il cammino va percorso come sempre senza vanagloria. Il Figlio dell'uomo non è venuto per dare spettacolo, come sa bene il

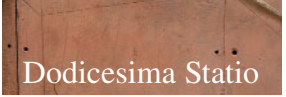


tentatore, che avrebbe voluto farne un prestigiatore, uno che trascina tutti ai suoi piedi facendo cose strabilianti e che, liquidato la prima volta, ora torna per mettere al collo di Gesù il cappio dell'ultima tentazione: scendi dalla croce, fai un gesto sensazionale e tutti ti crederemo.

Gesù,
forse è per paura delle tue immonde spine
ch'io non ti credo,
per quel dorso chino sotto la croce
ch'io non voglio imitarti.
Forse, come fece San Pietro,
io ti rinnego per paura del pianto.
Però io ti percorro a ogni ora
E sono lì in un angolo di strada
E aspetto che tu passi.
E ho un fazzoletto, amore,
che nessuno ha mai toccato,
per tergerti la faccia.

(Da Corpo d'amore. Un incontro con Gesù di Alda Merini)





Dodicesima Statio

DALLA LETTERA DI SAN PIETRO (2,21-25)

Cristo patì per voi,
lasciandovi un esempio, perché ne seguiate le orme:
egli non commise peccato
e non si trovò inganno sulla sua bocca,
oltraggiato non rispondeva con oltraggi,
e soffrendo non minacciava vendetta,
ma rimetteva la sua causa a colui che giudica
con giustizia.
Egli portò i nostri peccati nel suo corpo
sul legno della croce,
perché, non vivendo più per il peccato,
vivessimo per la giustizia;
dalle sue piaghe siete stati guariti.
Eravate erranti come pecore,
ma ora siete tornati al pastore
e guardiano delle vostre anime.

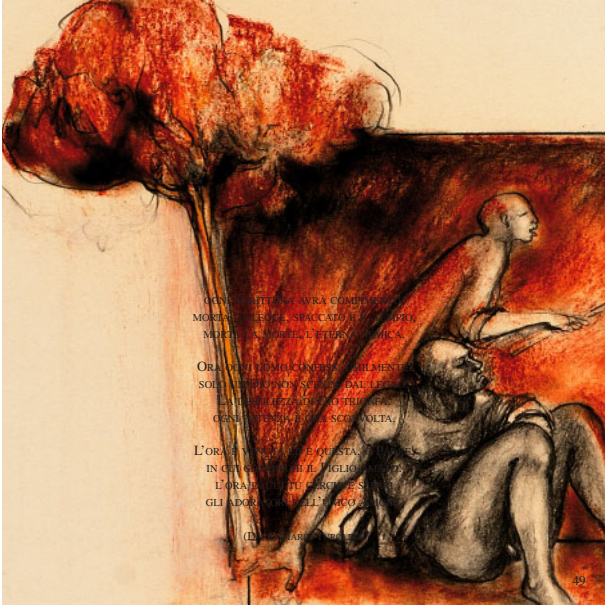
Le mani in alto, alla maniera di un brigante ormai braccato che si arrende, appeso a fili invisibili, il volto spinto verso l'alto, come una piantina in cerca di luce, il corpo striato di ferite, Gesù è un punto esclamativo inchiodato nel cielo. La fer mezza di una accettazione ultima, irrevocabile avvolge questo corpo glabro come



un alone di dignità. Gesù accetta il fallimento di una testimonianza a cui non sono servite le buone ragioni, i gesti di una misericordia disarmante, segni di una giustizia irrevocabile. Gesù si sente consegnato alla testimonianza estrema e finale, a un atto di inequivocabile buona fede. Gesù riscatta in un colpo tutta questa storia. Ma questo riscatto non è il pareggiamento dei conti con una divinità rancorosa, sennò saremmo di nuovo a capo con un dio che ha sempre qualcosa da tenerti nascosto e che ha sempre qualcosa da farti pagare. Il riscatto è qui invece proprio la liquidazione definitiva di questo equivoco. Per questo Gesù doveva morire. Nel morire di Gesù si tocca con mano la trasparente e disinteressata giustizia divina, la sua amorevole sincerità, la sua assoluta buona fede: il Dio di Gesù creperebbe piuttosto che violare per un istante solo la libertà con cui dall'uomo desidera essere riconosciuto. Dimostra di non avere nessun occulto interesse dietro il suo mostrarsi paterno, nemmeno quello, tanto ragionevole per noi, di difendere la propria sopravvivenza e il proprio onore. Ecco cosa si vede nel crocifisso: tutt'altro che la cieca e paranoica apologia di un dolore che pagherebbe i conti con un dio sanguinario. Occhi e cuori dovranno pazientemente farne memoria per trarne la giusta lezione. Sotto la croce ecco il diversivo perverso dell'uomo con la canna, che deride la sete di Gesù, lo stravacco di quelli che a dadi si giocano i suoi stracci, lasciando in vista lo spettacolo sgradevole delle proprie vergogne, la lasciva trasparenza della propria grezza meschinità, la completa nudità della propria anima.

«Quando innalzato sarò da terra
io trarrò a me stesso ogni cosa»:
è questa l'ora attesa dal mondo
che l'agonia consuma del giusto.

Questo è il giorno del nostro destino,





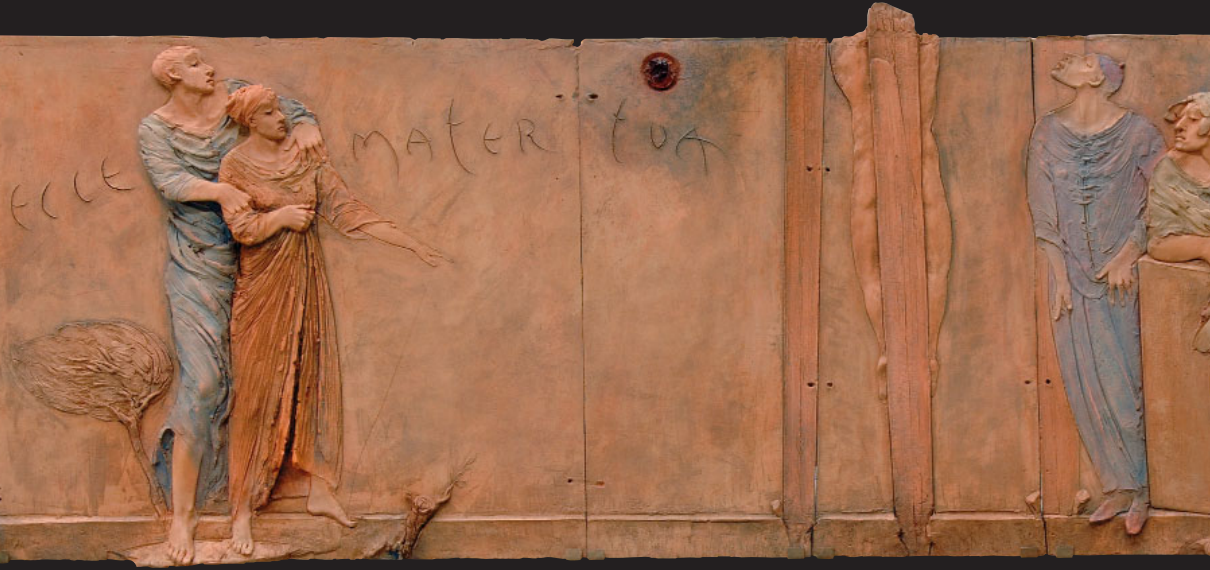
Tredicesima Statio



DAL LIBRO DEL PROFETA ISAIA (49,14-16)

Sion ha detto: «Il Signore mi ha abbandonato,
il Signore mi ha dimenticato».
Si dimentica forse una donna del suo bambino,
così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere?
Anche se queste donne si dimenticassero,
io invece non ti dimenticherò mai.
Ecco, ti ho disegnato sulle palme delle mie mani,
le tue mura sono sempre davanti a me.

Sotto la croce, di cui l'artista ci mostra solo pezzi di asse, scorci di corpo, soldati e spettatori sono lì, ingiuriosi, traboccanti della viltà di quelli in cui ribolle il coraggio solo di fronte a un uomo legato e impotente. Volti deformati dalla stupidità del male, dalla banalità dell'orrore tramutato in buon senso. Quello con la testa oblunga sembra mirare al bersaglio contro cui scagliare le proprie insolenze, l'odiosa rivalsa del vincitore cinico. C'è comunque, nella composizione di questa scena, una verità sottile: che anche inchiodato a un palo Gesù è più in alto di loro, di tutti, sovranamente padrone di una grandezza umana che a volte custodiscono le vittime. Dalle labbra di questo uomo spira la diabolica tentazione: se sei figlio di dio, vieni giù, facci vedere: sei proprio sicuro di essere il figlio di dio? non ti sarai immaginato tutto? sarà poi vero che gli stai a cuore come un figlio? non sarà che ti sta usando come fa con tutti? Il sospetto di sempre. Il mentitore è sempre lì a infondere la sua cattiva coscienza, per imporre la stessa invariabile obiezione: dio è astuto, non c'è da fidarsi, che ognuno sia dio a se stesso (cfr Gn 3,1-7). Sicché quando Gesù rantola parole che sembrano inequivocabili: Dio mio perché mi hai abbandonato? tutti pensano che il diavolo abbia vinto anche stavolta; invece al contrario qui Gesù canta, intona un salmo (cfr Salmo 22), quello che prima confessa la disperazione e poi si abbandona alla fiducia. Quello che conta è rimanere attaccati agli affetti originari e vitali, senza pentimento, con inconsunta gratitudine. Quello che resta alla fine è l'amore. Alla mamma e al discepolo Gesù assegna perciò il coraggioso mandato di custodirne i vincoli, li consegna reciprocamente come dono vicendevole, in modo che nella tragedia nessuno resti solo, ma ogni figlio abbia sua madre e ogni madre abbia suo figlio, perché ognuno trovi fede nel sentirsi attaccati a qualcuno.


ECCE
MATER TUA



Neppur tu forse puoi dirci, o madre,
dirci chi mai sia questo tuo figlio?
Ma perché Dio si muove a quel modo?
O si rivela sol quando è nascosto?
Nemmeno tu puoi svelare, Maria,
cosa portavi nel puro tuo grembo:
or la Scrittura comincia a compirsi
e a prender forma la storia del mondo.
E tu andrai dal profeta nel tempio
e sentirai parole inaudite:
ma già la croce appare sul mondo
e a te una spada or sanguina in cuore.

(David Maria Turoldo)



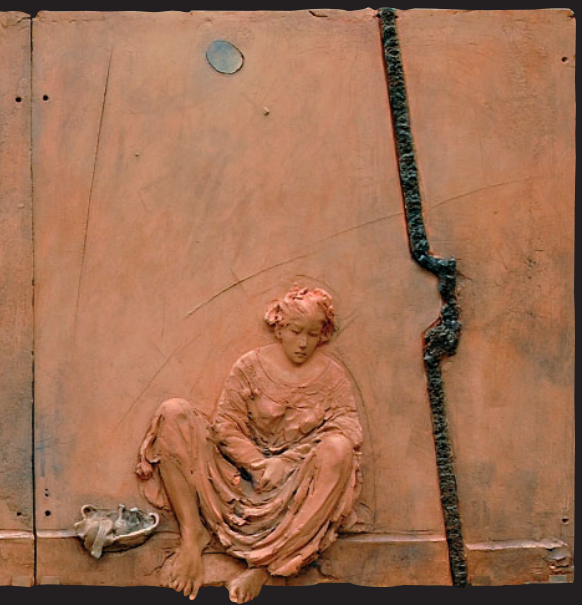
Quattordicesima Statio

DAL CANTICO DEI CANTICI (3,1-4)

Sul mio letto, lungo la notte, ho cercato
l'amato del mio cuore;
l'ho cercato, ma non l'ho trovato.
«Mi alzerò e farò il giro della città;
per le strade e per le piazze;
voglio cercare l'amato del mio cuore».
L'ho cercato, ma non l'ho trovato.
Mi hanno incontrato le guardie che fanno la ronda:
«Avete visto l'amato del mio cuore?».
Da poco le avevo oltrepassate,
quando trovai l'amato del mio cuore.

Le donne di solito non si arrendono neanche morte. Sono capaci di tenere vivo un amore con la sola forza della volontà. Anche le donne di Gesù. La loro come tutte le altre hanno una fedeltà fatta di niente. Una lealtà agli affetti capace di ignorare la morte, di trattarla con composta scaltrezza. Su qualche misero segno le donne sanno costruire un mondo di cure capace di far palpitare legami apparentemente sciolti dall'assenza e di farli vibrare anche di una lealtà unilaterale.

Le donne negli oggetti della vita (un'immagine, un fiore, una tomba) trovano la forza per non smettere di amare. Ma questo attaccamento indomito lascia anche sul ciglio della maledizione. Quella di morire coi propri morti. Figurarsi per que-



sta donna, che non trova più il cadavere del maestro amato, oggetto della propria fedeltà. L'assenza di quel corpo è come una seconda morte. Oli, ampolle, garze, bende, strumenti ormai impotenti, sono lasciati in un angolo, splendida inutile natura morta, come solo le cose posso essere, di una smagliante vana bellezza. Abbandonata come un oggetto, questa donna, che potrebbe essere Maria Maddalena, una delle altre donne, chissà, ricorda le cose deposte in soffitta, senza vita. Lei e le altre sono le sole che hanno comunque cercato di tenere legato il filo del tempo. Gli uomini, i discepoli, volendo voltare presto pagina, sono già tornati a lavorare.

Maria Maddalena
sei fatta di terra come tutte le cose del mondo,
ma il tuo volto, Maria,
va oltre le mie speranze.
In te vedo la creatura del Padre
e la creatura mia.
Sei fuoco e amore,
sei l'amore che incendierà il mio corpo,
ma sei anche l'amore
che lo renderà puro.
Tutto ciò che hai conosciuto, Maria,
è menzogna,
è al di fuori della morte di tutti i tempi.
Ma alzati,
tu sei la regina del mondo,
tu hai asciugato i miei piedi stanchi,
li hai lavati con le mie lacrime.
O Maria,
soltanto peccando

hai potuto conoscere
l'uomo che era in me.
Soltanto tu potevi avere pietà
dei miei piedi trafitti dalla stanchezza
e soltanto tu
hai potuto baciare i miei chiodi
prima della crocifissione.
Avevi capito tutto,
hai conosciuto la carne dei peccatori
e hai baciato la carne dell'uomo giusto.
Perciò io ti salvo.
Non ti toccherò

come hanno fatto gli altri uomini:
bacerò la tua fronte di fanciulla
di cui tutti hanno abusato
perché eri soltanto una bambina.
In te rivedo mia madre:
tu, Maria, hai abbeverato il mio sangue
con la tua stanchezza
e hai bevuto le mie lacrime
prima che io le spargessi
sulla Croce.

(Da Mistica d'amore di Alda Merini)



Novissima Statio

DALLA PRIMA LETTERA AI CORINZI (15,16-22)

Se infatti i morti non risorgono, neanche Cristo è risorto; ma se Cristo non è risorto, è vana la vostra fede e voi siete ancora nei vostri peccati. E anche quelli che sono morti in Cristo sono perduti. Se poi noi abbiamo avuto speranza in Cristo soltanto in questa vita, siamo da compiangere più di tutti gli uomini. Ora, invece, Cristo è risuscitato dai morti, primizia di coloro che sono morti. Poiché se a causa di un uomo venne la morte, a causa di un uomo verrà anche la risurrezione dei morti; e come tutti muoiono in Adamo, così tutti riceveranno la vita in Cristo.

Cercheremmo invano negli evangeli il racconto della resurrezione di Gesù, anche se i pittori hanno rappresentato un Gesù apocrifo risorgente con un vessillo in mano. Ma gli evangeli no. Fedeli al garbo e al pudore con cui di ogni cosa si evita di fare sensazione, essi parlano solo di una tomba trovata vuota, di un sudario piegato con cura, di una pietra improbabilmente rotolata via dall'uscio del sepolcro. Parlano anche di voci d'angelo che invitano a cercare altrove il bandolo di quella intricata matassa, perché è inutile attaccarsi a un cadavere che non c'è: è l'ora di entrare in una nuova imprevedibile comprensione. Come le guardie del Cantico, questi angeli, non danno spiegazioni, indicano una direzione. Non è qui (Mt 28,6). Questo annuncio risuona da un sepolcro che l'artista interpreta come uno scrigno scassinato, con le ante aperte, quasi fossero le tavole dell'Antica Legge spalancate per sancire una nuova e definitiva Alleanza. Ricomincerà da qui,



da questa enigmatica assenza, il lavoro della memoria attraverso il quale i discepoli osserveranno tutto sotto un'altra luce, vedranno lentamente affiorare verità per loro a lungo invisibili, semplicemente nascoste sotto il velo dei fatti. Sarà Gesù stesso a guidare, come una mamma paziente coi compiti dei figli, il tentennare della loro memoria.


NON
EST
HIC

Per il mattino di Pasqua

Io vorrei donare una cosa al Signore,
ma non so che cosa.
Andrò in giro per le strade
Zufolando, così,
fino a che gli altri dicano: pazzo!
E mi fermerò soprattutto coi bambini
a giocare in periferia,
e poi lascerò un fiore
ad ogni finestra dei poveri
a saluterò chiunque incontrerò per via
inchinandomi fino a terra.
E poi suonerò con le mia mani
Le campane sulla torre
a più riprese
finché non sarò esausto.
E a chiunque venga
- anche al ricco. Dirò:
siedi pure alla mia mensa,
(anche il ricco è un povero uomo).
E dirò a tutti:
avete visto il Signore?
Ma lo dirò in silenzio
e solo con un sorriso.

(da È appena un'aurora di David Maria Turoldo)